

Il Figlio rivela l'amore del Padre

Giovanni 3,13-21

[In quel tempo Gesù disse a Nicodemo]:¹³Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. ¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Questo brano fa parte del dialogo di Gesù a Nicodemo, il quale, secondo il [vangelo di Giovanni](#), si era recato da lui di notte per interrogarlo circa la sua persona e il suo insegnamento (Gv 3,1-21). Il racconto della sua visita è stato riportato da Giovanni dopo le nozze di Cana (2,1-12) e la purificazione del tempio (2,13-22). Successivamente questo personaggio torna alla ribalta quando, come membro del sinedrio, avrà il coraggio di dire una parola in difesa di Gesù (cfr. Gv 7,50-52), e dopo la sua morte porterà l'unguento per imbalsamare il suo corpo (cfr. 19,39). La liturgia tralascia il dialogo di Gesù con Nicodemo circa il battesimo (vv. 1-12) e riporta invece parte del successivo monologo di Gesù circa la missione del Figlio (vv. 14-21). Il brano è proposto in tre momenti diversi dell'anno liturgico:

- vv. 14-21: 4. Domenica di Quaresima B
- vv. 13-17: Festa dell'Esaltazione della Croce
- vv. 16-18: Festa della Ss Trinità A

Precedentemente Gesù aveva posto a Nicodemo questa domanda: «Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete quando vi parlerò di cose del cielo?» (v. 12). Egli spiega poi questa domanda con queste parole: «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo» (v. 13). Questa frase presuppone l'incapacità da parte dell'uomo di cogliere nella sua interezza il mistero di Dio perché non ha la

possibilità di salire al cielo (cfr. Pr 30,4). Ciò è possibile solo al «Figlio dell'uomo». Che questi, diversamente da tutti gli altri uomini, sia disceso dal cielo è dimostrato dal fatto che egli è asceso al cielo: egli si identifica così con il misterioso personaggio che, secondo Daniele, viene con le nubi del cielo e riceve da Dio il regno (cfr. Dn 7,13). L'origine celeste di Gesù era già stata indicata dall'evangelista al termine del prologo quando aveva affermato che solo il Figlio unigenito ha potuto rivelare il Padre, perché è nel (verso il) suo seno, cioè ha fin dall'inizio un rapporto unico con lui (cfr. Gv 1,18). Perciò, a differenza di qualsiasi altro essere umano, egli conosce Dio ed è dotato del potere di manifestarlo agli uomini.

Gesù approfondisce poi il tema della manifestazione di Dio con queste parole: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (vv. 14-15). Nel giudaismo il serpente di bronzo (cfr. Nm 21,4-9), era considerato come simbolo di quel Dio che aveva già dato la legge come pegno di salvezza (cfr. Sap 16,5-7). Il verbo «innalzare» viene applicato sia al serpente che al Figlio dell'uomo; mentre però nel primo caso riguarda solo un moto locale, nel secondo richiama, alla luce dell'esperienza del Servo di YHWH (cfr. Is 52,13: «Il mio servo... sarà innalzato»), il successo ottenuto da Gesù mediante la sua morte in croce, nonché la sua comparsa come Figlio dell'uomo davanti al trono di Dio (cfr. Dn 7,13). Per Giovanni l'innalzamento di Gesù sulla croce rappresenta, ad analogia del serpente di bronzo, l'espressione della sua massima esaltazione, perché è il momento del suo ritorno al Padre e della vittoria sul peccato.

Secondo lo stile giovanneo la stessa idea viene ripresa, in modo parallelo, nel versetto successivo con questa espressione: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna (v. 16). All'innalzamento del Figlio dell'uomo corrisponde in questa frase l'amore di Dio che dà il suo Figlio Unigenito; il «mondo» indica l'umanità intera, non in senso negativo, ma in quanto bisognosa di salvezza. Anche qui, come nel versetto precedente, lo scopo è il conferimento della vita eterna. Il fatto che in questo contesto venga usato il verbo «dare» (*didômi*) e non il più consueto «consegnare» (*paradidômi*), collegato alla morte del Servo di YHWH (Is 53^{LXX},6), significa che l'evangelista non pensa semplicemente alla morte di Gesù in croce, ma a tutta la sua vita di amore e di dedizione ai fratelli. Alla croce, intesa come ritorno a Dio, corrisponde quindi l'esperienza umana di Gesù, vista come dono che Dio ha fatto all'umanità per dimostrarle il suo amore. Gesù dunque è «innalzato» perché Dio stesso lo aveva «donato»: in questi due verbi è racchiu-

so tutto il mistero del Figlio dell'uomo, su cui si basa quella fede da cui deriva la «vita eterna», cioè la vita di comunione con Dio. In questo versetto l'attributo di «Figlio dell'uomo» viene sostituito con quello di «Figlio unigenito» (cfr. 1,18), più significativo per mettere in luce il rapporto specialissimo che unisce Gesù a Dio.

Nella parte successiva del discorso Gesù affronta il tema del giudizio (cfr. Gv 5,19-30). Egli afferma che «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (v. 17). Il giudizio, inteso come condanna, non rientra nei compiti del Figlio (cfr. 12,47), il quale è venuto solo per procurare la salvezza di tutti. Il «mondo» indica qui nuovamente l'umanità in quanto bisognosa di essere salvata. In Dn 7^{LXX},22 il Figlio dell'uomo, identificato con i «santi dell'Altissimo», riceve da Dio il ruolo di giudice escatologico; e difatti secondo Gv 5,22.27 Dio ha dato a Gesù il potere di giudicare perché è il Figlio dell'uomo; qui invece Gesù rifiuta questo compito. Ma tra i due passi non c'è una vera contraddizione: il giudizio che Gesù pronunzia è solo metaforico, nel senso che, confrontato con lui, l'individuo è costretto a prendere una decisione da cui dipende il suo destino eterno. La fede in Gesù elimina alla radice la possibilità di condanna, ma la mancanza di fede comporta già di per sé una condanna che l'individuo pronunzia su se stesso (v. 18).

Infine Gesù, secondo Giovanni, aggiunge che il giudizio consiste nel fatto che la luce è venuta nel mondo ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce perché le loro opere erano malvagie (v. 19): il dono della luce richiede che gli uomini l'accettino perché, in caso contrario, condannano se stessi alla cecità, come effettivamente è capitato con la venuta del Verbo (cfr. Gv 1,9-10). Chi fa il male odia la luce e preferisce le tenebre perché ha paura che le sue opere vengano condannate: ciò significa separarsi da Dio e precipitare nelle tenebre che sono proprie di una vita senza senso (v. 20). Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio (v. 21). Secondo Giovanni, Gesù tende quindi a ridimensionare il ruolo suo e quello di Dio nella condanna del peccatore che, facendo il male, è giudice di se stesso. Egli però non spiega, e neppure si sforza di farlo, in che modo la condanna, comunque essa avvenga, si concili con l'infinita misericordia di Dio.

In questa pagina giovannea viene attribuito a Gesù un ruolo di dimensione cosmica: è lui il Figlio «unico» (unigenito) di Dio in quanto ha vissuto una vita nella quale si manifesta l'amore infinito di Dio che vuole la salvezza di tutta l'umanità. Difficilmente si potrebbe immaginare un'esaltazione più grande della sua persona. Bisogna però tener conto che questo discorso

che Giovanni attribuisce a Gesù è rivolto a cristiani che l'hanno conosciuto e hanno creduto in lui. Egli non prende in considerazione i miliardi di persone vissute prima di lui o che di lui non hanno mai sentito parlare. Certo anch'essi si possono salvare solo se seguono, guidati dalla loro coscienza, il cammino da lui tracciato, se credono in ciò che lui ha creduto. In senso analogico si può quindi dire che sono stati salvati per mezzo suo. Ma per quali vie la grazia di Dio, che è stata data ai credenti in Cristo, sia arrivata anche a loro è un mistero noto a Dio solo.